



Sazzeffino
Sabato 13
Gennaio
1962

LE PRIME TEATRALI IN ITALIA

Giobbe americano allo Stabile di Torino

Il dramma del poeta Archibald Mac Leish tocca un tema importante per la società degli Stati Uniti

Torino, gennaio

Il Teatro Stabile di Torino, con la rappresentazione di «J. B.», il dramma di Archibald Mac Leish, poeta celebre, professore dell'Università di Harvard, ha ripreso un discorso col quale si è molto discusso, anche da noi, quando la singolare opera fu rappresentata sulla piazza del Duomo di San Miniato, il 21 agosto 1958; ma soprattutto ha suscitato polemiche in America, s'intende, alla presentazione dell'edizione originale in versi, in un teatro di Broadway, nel maggio 1959, regista il famoso Elia Kazan.

Si tratta dell'antica vicenda biblica e propone lo stesso interrogativo: può l'uomo accettare l'ingiusta sofferenza e mantenere ugualmente la fede in Dio?

Il moderno Giobbe creato da Mac Leish, è dunque un ricco industriale che ha raggiunto il difficile traguardo cui s'è fatto cenno. Egli arriva sulla scena, con la sua idillica famiglia, evocato da un insolito richiamo: due clowns, ridottisi a vendere palloncini e noccioline negli intervalli della rappresentazione di un circo, sono ancora sotto il tendone alla fine dello spettacolo, intenti a riporre le loro scarabattole. Sfiduciati della vita, amareggiati dalla cattiva sorte, ma sorretti da un bene interiore che non hanno mai perduto, tentano di recitare una vecchia commedia che affiora più dal loro subcosciente che dai lontani ricordi teatrali di guitti: il dramma di Giobbe. Significativi i nomi dei due pagliacci, Nickles, l'uno; Zuss, l'altro. E' risaputo che per i bambini anglosassoni, Nick è il diavolo, come facile è per Zuss ritrovare l'eco del grande Zeus. Appena i due reietti — la cui individualità dobbiamo collocare al limite tra la dolorosa vita materiale e il lirismo di un mondo irrealistico e quindi sognato — poggiavano sul volto le maschere del Signore e di Satana, salgono alle loro bocche dal misterioso profondo dell'essere, le stesse parole della Bibbia. E sono accompagnate, quelle parole, dal rombo del tuono e la voce stessa potrebbe essere scambiata per una ben diversa «voce lontana». Ed ecco, con il richiamo, il filo dell'azione. Il ricchissimo banchiere, nuovo Giobbe, appare con la sua famiglia: un quadretto da rapire il cuore, come si dice.

Dono divino

La fortuna che arride a J. B. è considerata, dalla sua fede, un dono divino; egli è soddisfatto di sé e del suo destino, convinto com'è che Iddio lo protegge in quanto Dio dona con la formula (equazione protestante) di comparazione tra successo materiale e virtù morale. Ma l'austera e puritana sua moglie gli ricorda che la grazia bisogna saperla meritare giorno per giorno.

Ha inizio la catastrofe: il figlio maggiore è ucciso in guerra; altri due muoiono in un incidente provocato da un auto-

mobilista ubriaco; la figlia adolescente è violentata e uccisa da un maniaco sessuale. Una esplosione distrugge la fabbrica e gli uccide anche l'ultima figliuola, come lo riduce alla più nera miseria. E poiché l'autore cerca nella sua opera il paragone con la Bibbia fin nel più piccolo particolare, ci presenta J. B. finale coperto da un'eruzione purulenta in tutta l'epidermide. Come quella di Giobbe, anche la moglie di J. B. lo invita a maledire Dio, e poiché egli insiste nel credere nella giusta natura del Signore, lo abbandona. Non importa: J. B. ha visto con i suoi occhi la presenza divina, ha avuto la rivelazione dell'incommensurabilità tra l'onnipotenza di Dio e la limitazione dell'uomo. Accetta, si umilia, soffre. Il Signore lo vede.

Tremenda vicenda

Ed ecco ricevere la visita di tre consolatori, proprio come nella Bibbia; sono: un pastore protestante; un comunista; un psicanalista. Comprendiamo subito trattarsi delle diverse soluzioni che l'esperienza contemporanea cerca di dare alla tragedia umana. «Dio non esiste; Dio è la storia» (soluzione vagamente marxista); «il problema della responsabilità morale è illusorio: il senso della colpa è un psicofenomeno» (uomo in camice bianco); «ogni sofferenza anche apparentemente ingiusta è il prodotto del peccato originale» (terzo consolatore). Ma per J. B. nessuna spiegazione è valida: egli continua ad ascoltare il Signore. Ed il Signore, finalmente, con il tuono ed il vento e la voce lontana, lo assiste e lo solleva, lo guarisce e lo rialza. Sulla porta appare la sua donna, pentita.

Come ne usciamo noi da questa tremenda vicenda strettamente americana? Senza commozione, purtroppo. E il dramma non è ancora finito: Mac Leish conclude, a modo di epilogo, contraddicendo proprio l'intimità dell'opera. Nel dialogo finale con la moglie, J. B. pone la questione fondamentale: se il mondo non è regolato da un principio di giustizia, come può l'uomo accettare la vita? Risposta a se stesso: accettare la vita e tutte le sue tragedie perché la vita è sofferenza e la sofferenza è amore e l'amore dà la forza di vivere, anche in un mondo senza giustizia.

Ora, se la risposta valida è questa, perché abbiamo visto J. B. inchinarsi al cospetto di Dio? Ha fatto confusione l'autore impostando il problema nei termini convenzionali di Giobbe, per poi sovrapporvi un'esperienza diversa?

C'è qualche cosa di forzato nella vicenda; artificiosa o irrealistica che sia, ci sembra che l'opera manchi di dimensione. J. B. non raggiunge mai il livello di Giobbe; forse stiamo per enunciare un paradosso, ma l'unico personaggio simpatico ci è parso Satana con la sua loca e soprattutto con la sua umanità. J. B. personaggio, qualche volta irrita, spesso diventa antipatico.

Noi abbiamo ascoltato il testo in prosa, per fortuna; i versi originali come avranno potuto nascondere l'enfatica retorica? Tuttavia il merito di questa commedia e dell'autore è di aver proposto all'attenzione americana un tema congeniale con un personaggio facilmente riconoscibile: un problema importante per la società americana di oggi. Si tratta dell'immagine stessa dell'America orgogliosa di sé e del proprio destino: l'«Hjbris» dei greci, insomma, J. B. individuo non pensa; il significato della tragedia è appunto in questa sua colpa di non pensare. Annientato, distrutto, ripiegato su se stesso, è costretto a farlo.

Questa rappresentazione è stata affidata alla regia di Franco Parenti, che ha interpretato Nickles, come a San Miniato, diretto da Luigi Squarzina. Può darsi che da quella realizzazione abbia tratto profitto: a noi pare che abbia fatto bene, salvo gli squilibri che per essere nella sua natura, incidono nella sua azione generale dello spettacolo. Tutti gridano troppo perché l'affanno di Parenti attore e regista è continuo. Diremo che è perfino commovente come la sua fatica ci appare: sempre sostenuta dall'entusiasmo, sempre sorretta dall'intelligenza presente. Ma i suoi mezzi di attore sono limitati, nè l'amore al proprio lavoro e al teatro, così evidenti ed encomiabili, riescono a fargli trovare il giusto punto di equilibrio e di serenità. Singolare personalità, questa di Parenti, che avrebbe avuto bisogno di incontrare un Virgilio Talli, che ne avrebbe fatto un secondo Giovannini. Ma oggi non vi sono più grandi direttori e tutti gli attori nascono maturi; infine i giovani registi si copiano a vicenda.

Tranne Renzo Giovampietro, attore di non comune intuizione artistica, alle prese con un personaggio che avrebbe interessato e impaurito insieme uno Zacconi, e che ha dato quanto di meglio ha potuto, tutti gli altri ci sono apparsi modesti. E non abbiamo capito, come avendo Giulio Oppi disponibile non gli sia stata affidata la parte di Zuss, relegando questo eccellente attore nella generica partecipazione del pastore Bildad, mentre Rizzi, sempre ottimo al suo posto, non ha trovato risorse sufficienti per essere Zuss. Volenterosi la Duane e Mimmo Craig. Messa all'ultimo posto, ingiustamente, Isabella Riva. Peccato. Bella la scena di Polidori. Crediamo che la traduzione ascoltata sia la stessa di Paola Ojetti, recitata a San Miniato: quel programma ne portava il nome, lo Stabile lo omette.

Lucio Ridenti